



**ANDREA
DONAERA**

**GIANLUCA
NATIVO**

**BERNARDO
ZANNONI**

**GINEVRA
LAMBERTI**

**NADEESHA
UYANGODA**

**VALENTINA
MIRA**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157

MILLENNIAL

NATI LIBERI
IL ROMANZO DI FORMAZIONE
NON ABITA PIÙ QUI

Sei scrittori premiati, amati, tradotti. Chi al primo libro, chi al secondo. Fanno parte della generazione che, a differenza delle precedenti, ha capito l'importanza dell'identità e ne rivendica limiti e difetti. Viaggio dentro storie e parole nuove

DI TERESA CIABATTI
FOTO DI ILARIA MAGLIOCCHETTI LOMBI

Giovani, giovanissimi, tra i 26 e i 36 anni, chi al primo romanzo, chi al secondo, premiati, elogiati dalla critica, amati dal pubblico, tradotti all'estero, arrivano già maturi. Scrittori che non devono crescere. È questa la generazione che, a differenza delle precedenti, ha capito l'importanza dell'identità, rivendicandone limiti e difetti. La generazione a cui è stata nominata ogni cosa — morte, malattia, suicidio, stupro — e che non deve prendere coscienza, né coraggio: a loro il compito di trovare parole e forme nuove per dirci che sapevano, che sanno.

Siamo davanti a una letteratura non derivativa, mai storia di formazione bensì testimonianza di consapevolezza. Una letteratura composta da voci uniche: Andrea Donaera (32 anni), Ginevra Lamberti (36 anni), Valentina Mira (30 anni), Gianluca Nativo (31 anni), Nadeesha Uyangoda (28 anni), Bernardo Zannoni (26 anni). E se alcuni hanno come fuoco narrativo la morte (Donaera, Lamberti), altri la ricerca d'identità (Nativo, Uyangoda, Mira), altri ancora la costruzione di un mondo alternativo (Zannoni).

Il primo gesto da scrittore?

Ginevra Lamberti: «Da piccola nonna mi portava ogni giorno al cimitero, e io giocavo con le tombe dei bambi-

ni, una in particolare: quella di una neonata degli anni venti. Era abbandonata, con l'iscrizione cancellata, e la lapide spezzata. Io facevo le composizioni di fiori di campo per la bambina che mi sembrava troppo sola».

Bernardo Zannoni: «In terza elementare ho rubato un libro dalla biblioteca della scuola, *La casa degli uccelli*, che ho ancora. Sopra l'adesivo "ragazzi in via di formazione"».

Andrea Donaera: «Al liceo compongo canzoni per il mio gruppo metal, gli Sleepy Forest. Poi capisco che quei testi se tradotti in italiano possono essere spacciati per poesie. Poesie goticheggianti per conquistare le ragazze».

Conquistate?

Andrea Donaera: «Mai».

Quindi?

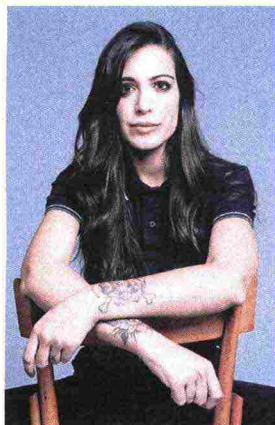
Andrea Donaera: «Se vai da qualcuno e dici "ho scritto una poesia per te", il rapporto cambia. Io scrivo per cambiare i rapporti. Nel mio ultimo libro, *Lei che non tocca mai terra*, mi rivolgo a Gaia, la mia compagna, nel precedente, *Io sono la bestia*, a mio padre. Quel romanzo era un modo per colpire lui, per modificare un rapporto non più modificabile se non con l'immaginazione».

Padre reale?

Andrea Donaera: «Luogotenente della Guardia di Fi-

RACCONTARE IL MONDO

«TORNO A CASA DAL PRIMO GIORNO ALL'UNIVERSITÀ E MIO PADRE NON C'È. LO TROVANO NEI SOTTERRANEI DELLA CASERMA, SI ERA SPARATO»



Valentina Mira
1991, Roma,
quartiere Appio
Latino.
X (Fandango libri)

nanza, morto quando io avevo vent'anni. Torno a casa dall'università, primo giorno di università, e lui non c'è. Lo trovano il giorno seguente nei sotterranei della caserma, si era sparato. Era depresso, e io non l'avevo capito».

Ginevra Lambert: «Il mio ha avuto un'esperienza di droga dai diciassette ai trent'anni, con una ricaduta di un anno quando io ne avevo quattro. È stato a San Patrignano, io sono nata lì».

Gianluca Nativo: «Io sono nato e cresciuto a Mugnano di Napoli dove mio padre era medico di base. Mugnano è un paese simile a una grande periferia. Alle medie arriva un ragazzino e mi fa: "Tu sei il figlio del dottore?", "Sì", "Fatti curare"».

Rabbia sociale?

Gianluca Nativo: «Ero considerato un borghese, e perciò oggetto di bullismo. In classe con me c'era un inquilino di mamma proprietaria della palazzina dove abitavamo anche noi all'ultimo piano. Se la domenica andavamo a comprare la pizza in comitiva, lui diceva: "Io a te i soldi non te li do, che già ti pago l'affitto". Venivo visto come uno che aveva più degli altri».

Cosa aveva in più?

Gianluca Nativo: «Ero gay».

Madre reale?

Ginevra Lambert: «Mi raccontava le favole nella versione originale, tipo Cenerentola con le sorellastre che per infilare la scarpetta si tagliano una l'alluce, l'altra il tallone».

Bernardo Zannoni: «Mia madre, interior designer, fa lampadari tipo art déco con pezzi di vetro e plexiglass. Fin da piccolo ho avuto la casa piena di questi lampadari, come stare nel palazzo dello zar di Russia solo futurista».

Nadeesha Uyangoda: «Per tanto tempo mi sono vergognata di lei poiché rappresentava quello che volevo cancellare di mio, la cultura di origine. Nata in Sri Lanka, sono venuta in Italia all'età di sei anni. E dunque mi vergognavo di mia madre, di come parlava, di quello che era. Mi vergognavo di lei che si vestiva elegante per un semplice colloquio a scuola. Di lei che non sapeva bene l'italiano, e ero io a dover fare da sola le giustificazioni sul diario cercando di imitare la grafia da adulto per dare l'impressione che fosse lei».

La vergogna può essere spinta narrativa?

Nadeesha Uyangoda: «Succedeva che sul pullman,

tornando da scuola coi compagni, persone di altre etnie mi salutassero, questa è l'abitudine, come un segno di riconoscimento, un segno di comunità in un paese non nostro. Mai risposto a quei saluti, cosa che racconto nel libro».

Gianluca Nativo: «Sapevo che c'era in me qualcosa di diverso, a dodici era maggiormente evidente: gli atteggiamenti, i gusti musicali (Britney Spears, Christina Aguilera), il fatto che andassi con le amiche al cinema a vedere Jessica Alba. Al liceo mi sono corretto, come il protagonista del mio libro, cercavo amicizie maschili per nascondermi».

Valentina Mira: «X parla di uno stupro. Il fine era liberarmi della vergogna e restituirla allo stupratore».

In che modo padri e madri hanno condizionato il vostro immaginario?

Ginevra Lambert: «L'esuberanza di storie e di menzogne di mio padre doveva uscire da qualche parte».

Bernardo Zannoni: «In camera mia c'era un lampadario creato da mamma, *Denti di cane*, tubolare, composto da pezzi di vetro, come un unico dente fatto di denti. Io cresco in mezzo a quell'immaginario».

Andrea Donaera: «Morendo».

La morte come ossessione poetica?

Andrea Donaera: «Dopo la morte di mio padre iniziano a morire tutti (causa Ilva, credo, problemi di rifiuti tossici da cui malattie, leucemie). Un effetto domino che porta a noi: io, mia sorella, e mia madre. Quando mi chiedono come faccio a raccontare così bene la morte, rispondo: "Esperienza"».

Ginevra Lambert: «A cinque anni muore la sorella di mia nonna. Allora scopro che se vedi le persone, esistono, se non le vedi più, smettono di esistere».

Sensazione?

Ginevra Lambert: «Essendo cresciuta coi nonni, in un mondo prevalentemente di anziani, da quel momento ho vissuto con l'idea che tutti fossero vicini ad andarsene».

Una scena che a leggerla oggi preconizzava il vostro destino di narratori?

Ginevra Lambert: «Io, seienne, che gioco con un anello motivo di litigio tra i miei: mio padre lo aveva regalato a mia madre per farsi perdonare qualcosa, e lei si era arrabbiata in quanto, avendo problemi economici, lui buttava soldi eccetera. E mentre loro litigano, presenti i nonni, nessuno si accorge che l'anello lo



Gianluca Nativo
1990, nato
e cresciuto a
Mugnano di Napoli
(Napoli). *Il primo che
passa* (Mondadori)

«G., IL RAGAZZO DELLA VIOLENZA, MI CHIAMAVA STREGA, NASONA. RIFARMI IL NASO HA SIGNIFICATO PENSARE DI NON ESSERE PIÙ TRATTATA COSÌ»

prendo io. A un certo punto iniziano a cercarlo e, non trovandolo, sospettano che mio padre se lo sia rivenduto per comprare la droga. Solo in serata dico che è nella mia borsetta, lo ha messo Paola. Paola era la bambina immaginaria con cui il nonno mi minacciava: se non mangi, se non dormi, se piangi, se urli, arriva Paola.

Cosa significa scrivere per voi?

Andrea Donaera: «Disseppellire roba morta, che sia il liceo Quinto Ennio di Gallipoli, il pub Blue di Gallipoli, o il dialogo con mio padre».

Ginevra Lamberti: «Il tentativo di affermare la propria identità. Sono stata una studentessa indolente, dai risultati scarsi. In seconda elementare la maestra dà delle parole chiave: stagno, albero, bosco. Mentre gli altri compongono pensieri ameni, io creo il mio primo racconto horror: un fantasma che infesta lo stagno. Alcuni ridono, altri approvano. Credo sia stato quello il mio inizio».

Nadeesha Uyangoda: «Scrivere per me è ricerca identitaria. E in alcuni momenti un modo per fermare ricordi rimossi tornati in superficie. Per non dimenticarli di nuovo. Un esempio: avevo rimosso di essere venuta in vacanza in Italia prima dei sei anni. Immagini riaffiorate nella memoria di recente: io che accompagno mamma al lavoro in bicicletta, e siccome non ho la catena, rimango tutto il tempo sul balcone della casa che mamma puliva a guardare che non rubino la bici».

Perché questo romanzo?

Valentina Mira: «A dieci anni dallo stupro, avendolo metabolizzato, ho capito che raccontandolo non avrei riportato un episodio privato, ma qualcosa di comune a tante altre persone. Il libro è in forma di lettera a mio fratello. Dopo che gli ho confidato la violenza lui è sparito. Non abbiamo saputo dove fosse per sette anni. È tornato con l'uscita di X e mi ha chiesto scusa, G., lo stupratore, era suo amico».

Bernardo Zannoni: «*I miei stupidi intenti* nasce dal desiderio di creare un mondo meno deludente della realtà».

Che tipo di mondo?

Bernardo Zannoni: «Animale. Il protagonista, Archy, è una faina. Parlando di animali avevo la possibilità di dire quello che volevo, gli animali hanno maggiore libertà per il lettore, gli essere umani meno, suscitano sempre quesiti di troppo».

Essere equivocati dentro e fuori dai libri?

Bernardo Zannoni: «Per la Maturità ho fatto la tesina sulla forchetta, e tutti pensavano che fosse una provocazione. Invece era qualcosa di serissimo: sono partito da Petronio Arbitro che si taglia e ricuce le vene, e sono arrivato al processo di civilizzazione».

Valentina Mira: «Mettere il mio nome nel romanzo è stata una scelta politica, una presa di responsabilità per affermare: è successo a me — scoprire poi che in quel me ci fossero tantissime altre ragazze. E per garantire che quella era la verità ho dichiarato di essermi rifatta il naso, qualcosa che in genere si tende a nascondere. L'ho detto per metterci la faccia, la mia faccia a certificare: non sto mentendo».

Perché rifarsi il naso?

Valentina Mira: «G., il ragazzo della violenza, mi chiamava strega, nasona. Rifarmi il naso ha significato pensare di non essere trattata più così. E anche che con il naso nuovo nessuno più mi avrebbe fatto del male».

Quindi?

Valentina Mira: «Mi sono rifatta il naso per essere amata».

Prima di diventare scrittori?

Andrea Donaera: «Rosticciere, attacchino di manifesti, gestore di b&b, aiuto camionista. Il padre della mia compagna è camionista, si occupa di commercio di ferraglie, e per due anni io lo accompagnavo nei posti dei detriti di ferro, lo aiutavo a caricare».

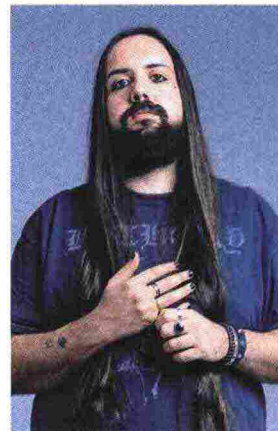
Valentina Mira: «Rider Glovo, cameriera, hostess, centralinista in un call center».

Bernardo Zannoni: «Cantautore di canzoni non pubblicate, poeta di poesie non pubblicate, regista di film interrotti. A 21 anni, con un gruppo di amici giriamo una serie stile *Twin Peaks*, sei puntate da venti minuti, riprese in un hotel abbandonato. Arriviamo alla quarta/parte due — era molto lunga, dunque divisa in parte uno e parte due. Iniziamo la quinta, litighiamo, qualcuno se ne va. La sesta non vede mai la luce».

La lingua dei vostri libri?

Andrea Donaera: «Io penso e sogno in dialetto. Nella scrittura traduco simultaneamente, da qui spesso l'assenza di congiuntivi, la ripetizione, e la corallità: la storia è portata avanti da un coro di voci, ogni voce con un dialetto più o meno stretto».

Nadeesha Uyangoda: «La letteratura postcoloniale è imprescindibile dall'ibridismo linguistico. Se penso a mia madre, lei costruisce un codice linguistico suo».



Andrea Donaera
1989, cresciuto a Gallipoli (Lecce).
Io sono la bestia (NNeditore). *Lei che non tocca mai terra* (NNeditore)

Ginevra Lamberti
1985, nata e cresciuta a Vittorio Veneto (Treviso). *La questione più che altro* (Nottetempo). *Perché comincio dalla fine* (Marsilio)



RACCONTARE IL MONDO

«A MISS SRI LANKA C'ERA UNA RAGAZZA BASSA E IN CARNE CHE SFILAVA FREGANDOSENE DEL VOCIFERARE INTORNO. HO DESIDERATO ESSERE LEI»

**Nadeesha Uyangoda**

1993, nata in Sri Lanka, vive in Brianza da quando aveva sei anni. *L'unica persona nera nella stanza* (66THA2ND)

Bernardo Zannoni

1995, nato e cresciuto a Sarzana (La Spezia). *Imiei stupidi intenti* (Sellerio)



Per venticinque anni ha parlato una lingua, per gli altri venticinque un'altra. Parla italiano ma con la struttura della sua madrelingua. In singalese non si usa "ti voglio bene". Così lei non lo diceva, e neppure io. L'ho detto io per prima due anni fa, e lei ha risposto. Da allora ce lo diciamo».

Altre incomprensioni linguistiche e culturali?

Nadeesha Uyangoda: «In Sri Lanka non esiste l'adolescenza. Quando sono diventata adolescente io, e mi chiudevo in camera, sbattevo le porta, urlavo, mia madre non capiva, era una cosa che non aveva mai visto. Gli altri dicevano "è l'adolescenza", e lei chiedeva "cos'è?"».

L'identità nella vostra letteratura?

Gianluca Nativo: «Pierpaolo, il protagonista di *Il primo che passa*, va per tentativi. Famiglia democristiana, attorniato da maschi, segue l'istinto, il desiderio che non è sicuro. Sta crescendo e nelle prove, negli esperimenti, fa danni. Attraverso Pierpaolo io teorizzo la confusione, sono dalla parte della confusione».

Nadeesha Uyangoda: «Io che vedevo il mio corpo e la mia pelle brutti, grazie al reportage sui concorsi di bellezza — poi confluito in *L'unica persona nera nella stanza* — ho capito che non esiste una bellezza standard. Nel libro parlo di colorismo, ovvero il razzismo all'interno della stessa razza. Mia madre è chiara, e io, che somiglio a mio padre, desideravo essere come lei, cosa che ho tentato con una crema sbiancante. L'ho usata per un periodo. Siccome però ho problemi di pelle oggi devo usare una crema per l'acne che agisce anche sulle macchie, allora, ogni mattina, davanti allo specchio mi colpevolizzo: "Tu ancora non ti accetti"».

Cos'è la bellezza?

Nadeesha Uyangoda: «A Miss Africa ho visto donne che si lisciano i capelli con liscianti chimici, altre che indossano parrucche, altre ancora che tengono i capelli naturali, riccissimi. Lì ho imparato che le donne fanno ciò che vogliono».

Il giudizio degli altri?

Nadeesha Uyangoda: «A Miss Sri Lanka c'era una ragazza bassa e in carne che sfilava fregandosene del vociferare intorno: oddio lei, guarda lei. Ecco, in quel momento ho desiderato essere lei».

La provincia come tema narrativo?

Gianluca Nativo: «La mia scrittura nasce dall'essere provinciale, anzi pendolare. Per andare al liceo pren-

devo un autobus e un treno, un'ora e mezzo ad andare, un'ora e mezzo a tornare. Durante il viaggio immaginavo, parlavo da solo, divento scrittore nel tragitto casa scuola».

Bernardo Zannoni: «Essendo cresciuto con mamma, non ho avuto solo mio padre come figura maschile di riferimento, ma tante, inclusi i compagni di mamma. Il mio riferimento maschile è fatto di pezzi di ognuno di loro. In questo senso intendo città e provincia, centro e periferia».

Chi siete stati?

Nadeesha Uyangoda: «Una ragazza che usava creme per sbiancarsi la pelle».

Gianluca Nativo: «Uno che per fare il figo diceva "vengo da Scampia", e veniva da Mugnano».

Andrea Donaera: «Uno che non si alzava dal letto. Si svegliava la mattina e non si alzava, depressione. La paura? Finire come mio padre».

Chi siete oggi?

Gianluca Nativo: «Un tentativo di adulto, con una casa e un compagno. Dopo l'uscita del libro torno a Mugnano e guardo il panorama dal terrazzo (che è esattamente quello del romanzo: tetti, un po' di Vesuvio, palazzine della 167). Mi sono sentito cresciuto. È durata poco, va bene. Tempo due mesi e ero di nuovo quello di prima».

Valentina Mira: «Oggi sono una che parla quando deve parlare».

Nadeesha Uyangoda: «Guardandomi allo specchio vedo il naso di mio padre e i capelli di mia madre. Molto di quello che ho cercato di cancellare è ancora lì. No, non ho fatto del tutto pace con quell'immagine, la mia rimane un'identità spezzata che con la scrittura cerco di ricomporre».

Paure?

Nadeesha Uyangoda: «Paura di ricordare che ruolo hanno avuto alcuni parenti nella mia vita, quelli che mi hanno cresciuto fino ai sei anni. Sono una famiglia benestante e hanno piegato la volontà di mia madre a quello che volevano loro, è stata una questione di classe, lei era povera. Pur non ricordando niente di quegli anni, ho paura di scoprire quanto di loro ci sia ancora in me».

Cosa non le piace di loro?

Nadeesha Uyangoda: «Come hanno trattato mamma».